Paolo Galvagni

BOHDAN LEPKYJ, IL POETA UCRAINO DELLA MALINCONIA

Bohdan Lepkyj nasce nel 1872 a Krehulec', nei pressi dell'odierna Ternopil'[1], nella famiglia di un sacerdote di campagna. L'infanzia e l'adolescenza trascorrono serenamente nei borghi del Podillja, regione ricca di leggende e canzoni popolari. Il futuro poeta riceve la sua prima educazione nella casa paterna: il padre Syl'vester gli racconta le avventure di Robinson Crusoe; il precettore gli legge i versi di Taras Ševčenko; la balia gli canta le canzoni popolari. Diplomatosi presso il ginnasio di Berežany, si reca a Vienna per frequentare l'Accademia di Belle Arti, quindi passa alla facoltà di lettere dell'università viennese, dove segue le lezioni del celebre slavista Jagič. Nel 1895 si laurea presso l'ateneo di L'viv. Comincia a insegnare ucraino e tedesco al ginnasio di Berežany. All'inizio del 1899 viene istituito il lettorato di lingua e letteratura ucraina presso l'Università Jagellonica di Cracovia: l'incarico viene affidato a Lepkyj. Il giovane poeta si trasferisce con la moglie Olesja nella città polacca, dove frequenta i letterati del gruppo "La giovane Polonia" (Orkan, Tetmajer, etc) e si tiene in contatto con la comunità ucraina, abbastanza nutrita e vivace.[2] Allo scoppio della Prima guerra mondiale riesce a evitare il fronte: nell'autunno 1916 si ritrova a Wetzlar[3], antica e romantica città tedesca: svolge un'intensa attività educativa per i numerosi prigionieri ucraini (circa 10.000). Dopo il conflitto si trasferisce a Berlino, dove collabora con la casa editrice "Ukraïns'ke slovo" [La parola ucraina]. Nel 1925 ritorna a Cracovia per insegnare all'Università Jagellonica. Attorno a lui si riunisce la gioventù: si tengono serate letterarie, in cui risuonano i versi di T. Ševčenko e I. Franko. La situazione del poeta si fa pesante in seguito all'invasione della Polonia da parte della Germania nazista: gli viene tolto l'incarico universitario. Gravemente malato, si spegne nel 1941. Viene sepolto al Cimitero Rakowicki di Cracovia.

La produzione letteraria di Bohdan Lepkyj è ampia ed eterogenea: spazia dalla lirica alla novella, dal romanzo storico alla critica e alle traduzioni letterarie. Ha un esordio precoce: ispirato dai racconti della nonna, al ginnasio scrive un poema sulle rusalke, andato poi perso. Negli

anni universitari comincia un'intensa attività letteraria: racconti, poesie, traduzioni; dal 1895 pubblica in riviste come "Dilo", "Bukovyna", etc. Tra le raccolte poetiche si ricordano: *Lystky padut'* [Cadono le foglie] (1902), *Osin'* [Autunno] (1902), *Nad rikoju* [Sul fiume] (1905), *Dlja ideï* [Per un'idea] (1911), *Tym, ščo poljahly* [Per coloro che giacciono] (1916), *Dolja* [La sorte] (1917), *Vybir viršiv* [Scelta di versi] (1921). Per la prosa: *U hluchim kuti* [In un cantuccio sperduto] (1903), *Po dorozi žyttja* [Sulla strada della vita] (1905), *Pid tychyj večir* [In una serata quieta] (1923), *Zirka* [Una stellina] (1929). Lepkyj è attivo anche come critico ed editore. Cura le edizioni di I. Kotljarevs'kyj, M. Vovčko, T. Ševčenko. I suoi lavori sulla storia della letteratura ucraina sono accurati e ispirati. Traduce i classici ucraini in polacco e tedesco e i classici della letteratura mondiale in ucraino (Heine, Shelley, Lermontov).

L'opera eterogenea di Lepkyj, che si protrae per 50 anni, si colloca in un'epoca storica segnata da avvenimenti drammatici. Si sviluppa sotto l'influsso della letteratura classica ucraina e delle nuove correnti letterarie europeo-occidentali. Lepkyj non può essere annoverato tra gli artisti concettuali, né tra i poeti rivolti al sociale. La sua natura è piuttosto riflessiva e intimistica. Il mondo interiore prevale sull'ambiente esterno. La malinconia ("*tuha*") è la nota dominante del poeta. Alla base c'è una concezione filosofica: l'essere umano è un atomo, un granello di polvere, una barchetta nell'oceano infinto. Comunque il poeta percepisce l'avvicinarsi di una tempesta destinata a spazzare via il vecchio mondo. Egli non può non vedere com'è la vita attorno a lui:

È triste il mio canto, compagno,
Poiché tutto al mondo è triste.

Gli eventi della Prima Guerra Mondiale hanno un riflesso sull'opera di Lepkyj: l'io del poeta tende a dissolversi nell'io collettivo del popolo. Dominano il rosso (sangue) e il nero (incendio). Negli anni Venti–Trenta l'autore si dedica principalmente alla narrativa di argomento storico: celebre la trilogia su Mazepa; si volge più raramente alla poesia, ripercorrendo i temi della lirica ante guerra.

Il presente lavoro è stato condotto sull'edizione: Bohdan Lepkyj, *Poeziï* [Poesie], Kyïv, Radjans'kyj pysmennyk,1990.

NOTE

1) Città nell'Ucraina centro-occidentale.

2) Non a caso presso l'università di Cracovia nel XVI secolo insegnò l'ucraino Jurij Drohobyč, le cui lezioni furono seguite da Copernico.

3) Vi soggiornò Goethe.

Bohdan Lepkyj

POESIE

Melodia (1901)

Ha cullato la mia culla
Il vento del natio Podillja
E ha versato su ciglia assonnate
L'odore delle erbe delle steppe.

Ha cullato la mia culla
Il suono della *trembita*[1] montana,
Fa smorzare le stelle
E piangere di rugiada i fiori.

Ha cullato la mia culla
La voce di campane vicine,
E l'allegro canto nuziale,
E il mesto pianto funebre.

Ha cullato la mia culla
L'urlo di persone asservite
E così ha cullato nel cuore, che
Non lo dimenticherò fino alla morte.

NOTA
1) Strumento musicale a fiato, lungo fino a 4 metri.

****

La poesia

I

La poesia, amico, è ovunque –
Nelle persone, nella natura,
E, finché l'uomo vive,
Essa non può morire.

Essa ride sulle labbra
Di un bambino piccolo,
Essa vola a noi nei sogni,
Come il vento da un'altura.

Essa ci addolcisce l'opera,
Canta nel lavoro,
Come luminoso diamante brilla
Nel sudore umano insanguinato.

È nella tormenta, nell'urlo d'onde,
Nelle distese di grano nel campo,
È anche là dove l'acciaio affilato
Riluce, battendosi per la libertà.

È nella pioggia, nella neve, nella foschia,
Nel greve fumo autunnale –
Invece, amico, è di meno
Nel ritmo e nella rima chimerici.

II

Quando ti dicono
Che se anche non scrivi
Le poesie peggiori,
Sono comunque solo versi;

Che nei tuoi versi nulla
Di nuovo si trova
E che i poeti come te
Al mondo sono tanti;

Quando ti dicono questo,
Non ascoltarli, fratello,
E al tuo critico
Puoi replicare così:

Penso, sarebbe bene,
Dotto signore, se voi
In primavera andaste
In una foresta verde

E se ascoltaste il vento
Che conversa con le foglie,
I fiori freschi che odorano,
L'usignolo che canta;

La civetta grigia che ulula
Nel prato su un viburno,
Una nube dalla bianca criniera
Che viaggia nell'azzurro;

La tempesta che passeggia
Nella valle come le mandrie,
Le campanelle blu scuro
Che suonano l'allarme;

E se guardaste come dal folto
Esce la signora favola
Con l'arcobaleno sulla tempia,
Snella nella foschia perlacea;

Sono passati per voi vent'anni,
E avete visto molto,
Ma guardate, pare, qualcosa
Di completamente nuovo.

Infatti i fiori, gli uccelli, le nubi
Sono la stessa bellezza, e basta!
Solo non piantate nell'orto
Le violette con le cipolle.
. . . . . .
La poesia veritiera fiorisce

Nell'animo, come la primavera,
E segretamente compie miracoli,
Riflessiva, stupenda.

****

Oh, canzone…

Oh, canzone, come sei stupenda,
Quando dall'oceano dell'animo
Appari d'improvviso, luminosa, chiara,
Per soddisfarmi, per allietarmi!

Vorrei prenderti da quelle
Profondità scure, misteriose,
Agghindarti di parole, come di vestiti,
Perché tu risplenda come un cherubino.

Così basta! Lo sento, lo so
Che ripongo in una bara
La tua bellezza primordiale
Quando ti adorno con le parole.

****

Silenzio! Non l'onda rumoreggia,
Non il fiume rotola cristalli argentei.
Fluttuano senza sosta
Verso un percorso ignoto
Le lacrime umane, la pazienza, i dispiaceri.

****

Il giorno va nella notte, l'autunno nell'estate,
E a questo mutamento non c'è fine.
In ogni attimo qualcuno viene al mondo,
In ogni attimo qualcuno al mondo muore.

In quella casa si sente il primo pianto del bimbo,
Lì prima di morire l'anziano maledice la sorte.
Così in eterno, in eterno. E non c'è un attimo,

In cui il dolore non sia a questo mondo.
. . . . . .
E il fiume si agita, si agita,
Qualcosa in esso avvampa, qualcosa si smorza.
. . . . . .

****

Al Čeremoš[1]

Čeremoš, fratello mio,
Corri più forte!
Sul tuo dorso freddo
Io depongo all'istante
Un fardello gravoso – l'uggia!
Fardello gravoso – l'uggia…

Ehi, essa è pesante, pesante,
Come intere foreste!
Dov'è la profondità abissale,
Dov'è lo scoglio sott'acqua, –
Lì sorreggila!
Lì sorreggila…

NOTA
1) Fiume dell'Ucraina occidentale.

****

Una notte stupenda

Una notte stupenda,
Come il sogno del paradiso.
Se c'è qualcosa di meglio
Al mondo – non lo so, oh Dio!

Vorrei stringere
Al cuore l'universo,
Ricordare il bene,
E dimenticare il male.

E urlare: fermatevi,
Fiumi profondi del tempo!...
Ah, monti! Apparite in sogno,
Quando mi assopirò per sempre.

****

Coperta dall'erba…

È coperta dall'erba l'alta tomba,
Vi sedevo con te, mia cara,
Sedevo con te nell'ora notturna,
Come la luna calava argentea sul monte.

È coperta dalle nevi l'alta tomba,
Coi piedi esili non scapperai, cara,
Coi piedi esili, via dal papà, dalla mamma –
La strada è ingombra di neve.

****

La primavera (26 febbraio 1919)

Primavera, primavera!
Verde per le foglie, luminosa per i fiori,
Sorridente, allegra, sonora.

Abbandona l'uggia, abbandonala!
Lascia a casa i pensieri grigi,
E tu stesso, come i rumori primaverili,
Vola, come il vento nel campo,
Via, verso la fine del cielo,
Via, verso quell'azzurro,
Lì è il tuo sogno dorato, il tuo paradiso!
Dimentica le cose malvagie,
Ricorda le cose buone,
Benedici, non maledire,
Sii allegro,
Viene la primavera, viene maggio,
Abbandona l'uggia, abbandonala!

Quanti sogni! (Wetzlar, 1919)

Quanti sogni, ma dove sono i sogni,
Dove sono le speranze?
Sorride dall'alto
L'ultima stellina.

E l'ultimo uccello tace,
L'ultimo fiore avvizzisce,
Non a caso nei campi
Ci sarà una quiete sorda.

Solo talora nella quiete
Una civetta chiama,
Solo il ricordo risuona
Mesto nell'anima.

****

Terzina

Un fiocco di neve cade. Volano foglioline bianche,
Come in giardino gli odorosi fiori di ciliegio,
Quando il vento scrolla lievemente un ramo.

Un fiocco cade… Così dagli anni dimenticati
Volano a me i sogni non dimenticati,
Bianchi-bianchi, come fiori di giglio.

Un fiocco cade… Come nella foschia
Appare una luce lontana, bella, buona,
Dove tutto fiorisce, ride, balena, –

Sono i ricordi dei miei anni puerili.

****

Nei tuoi occhi vedo il cielo

Nei tuoi occhi vedo il cielo,
Ardono in essi le stelle serali

E riflettono la loro luce
Nel mio animo, come nel mare.

E finché il cielo è quieto, turchese,
E finché luccicano luminose le stelle, –
Nell'azzurro puro l'onda si libra
Nello sterminato mare profondo.

E possano le nubi celare solo il cielo,
Possano smorzarsi le stelle chiare, –
D'un tratto anche le acque si offuscheranno
Nello sterminato mare profondo.

****

Non ricordarmi quel momento!

Non ricordarmi quel momento,
Possa esser obliato per sempre!
Non abbiamo le forze per ridestarlo!..

Il ricordo della felicità nella sventura è un veleno,
Un raggio di sole in carcere è una spada lucente.
Ed è peggiore l'oppressione delle catene, quando
Il prigioniero si ricorda, sventurato, della libertà.

****

Capita, nell'ora serale

Capita, nell'ora serale,
Quando il sole cala e le rugiade
Cadono sulle falciature fresche,
Quando si piegano i fiori sulla valle,
Quando dal vento la spiga è curvata, –
Mi sembra di sentire la tua voce.

Mi sembra di sentire quella parola,
Soave come un fiore odoroso:
"Ritorna, mio caro, da me,
E cominceremo a vivere da capo!"

Come l'argento, quella parola fluisce:
"Ritorna, ritorna, ritorna…"

****

Se!

Se io fossi un signore e avessi grandi villaggi –
Li venderei, solo perché tu fossi lieta.

Se avessi un violino e sapessi suonare stupendamente,
Suonerei con l'animo, perché tu potessi dilettarti.

Se fossi il sole e potessi ardere le nevi,
Fiorirebbero i fiori ovunque dove camminerai.

Se fossi… ma basta!
Non ho più nulla da dire.
Posso fare una sola cosa: comporre versi miseri.

****

Canto serale (Wetzlar, 1919)

Il sole si è celato nel bosco oltre il monte,
Come in un tempio fatato.
Ieri, ah, ieri, ero ancora con te,
Ora, ah, ora sono solo.

È sera. Si rabbuia nella mia casupola,
Lascio il lavoro per un momento.
Il pensiero, come la mosca in una fitta ragnatela,
Si dimena e sibila malinconico.

Esco nell'orto. Ci sono i tigli in fiore.
I tigli sono l'opulenza per le api.
Stelle! Perché dall'alto cielo
Avete fissato così la vallata?

Avete l'estate irrequieta, rovente?
L'autunno, tempo di affanno?

Avete l'intelletto e il pensiero, come
Questi mondi infiniti?

Avete i fiori e le pietre invernali,
Avete il gorgoglio del ruscello?
Anche da voi vivono creature intelligenti?
Anche da voi c'è una simile mestizia?..

Il sole si è celato nel bosco oltre il monte,
Come in un tempio fatato.
Ieri, ah ieri, ero ancora con te,
Ora, ah, ora sono solo.

****

Mi appari in sogno

Mi appari in sogno con viva chiarezza,
Ma molto raramente. Quei sogni
Ricordano il sole e la primavera,
I giorni della gioventù.
Mi alzo presto,
Guardo alla finestra – piove, è brutto,
Ma nell'animo ho una soave bellezza,
Una tale fragranza, come in un orto,
Dove fioriscono i gigli,
Gorgoglia il torrente, cantano gli usignoli,
Ronzano piccole api…
Ma basta, basta!
Sono passate le speranze, i sogni,
Non ci sarà un'altra primavera.
È svanita la realtà, mi rimangono
Solo i sogni.
Appari, appari in sogno,
Mia speranza irrealizzata,
Il più spesso possibile! Ricordami
La primavera, la mia passata
Giovinezza.
E un giorno
Sognandoti mi addormenterò
Per il sonno eterno…

****

Cade una fogliolina vizza,
Come quelle parole,
Che labbra spossate
Bisbigliano al commiato.

Cade una fogliolina vizza,
Come il fiore della speranza,
Che scuote dal nostro cuore
Una cattiva luce invernale.

Cade una fogliolina vizza,
Cade, cade, cade,
Ma dal lontano nord
Viene l'inverno con il gelo.

****

Silenzio!

. . . . . Silenzio!
Ronzano forse i moscerini,
Sospira forse il vento nei giunchi?
No! Dalla mia finestra
Fluisce mesto un canto,
Ed erra solitario nel giardinetto.

Povero canto. Da solo
Di paese in paese
Vaga e vaga nella notte lunare.
Si riposa un attimo
E di nuovo va, guarda.
Ma basta! Quiete deserta, la gente dorme.

****

L'autunno del 1915

Sei triste, autunno, triste
Negli anni usuali,

Ma adesso la tua mestizia
Ci è apparsa sino in fondo.

Sei triste per i campi desolati,
Per la miseria della natura,
Sei irrorato dalle lacrime delle piogge,
Sei afflitto dall'oscurità,

Ma adesso, autunno, tu vaghi
Non più triste – addolorato!
Ti strappi i capelli in testa
E ululi, folle.

****

La quiete attorno. Nel borgo la gente dorme,
Nelle case sono spente le luci.
Tra le nubi una stellina vaga solitaria
in lontananza.

Tra la gente, nella landa della bugia e falsità,
Sei andata per la tua strada, o no?
Oppure il tuo spirito vaga ancora sull'abisso, –
Dimmelo!

****

Di notte

Mi sono destato di notte –
Era una notte autunnale,
Sibilavano i barbagianni,
Si stendeva la foschia.

Né luna né stelle, quasi fosse
L'oceano fosse attorno.
Solo il vento, come una belva,
Ululava sulla finestra:

Alzati, alzati, alzati!
Ora non è tempo di dormire,

È come una ferita la terra natia,
Come un solo strillo e lamento.

Si è creato un abisso ostile,
Per spazzar via la gente,
Ovunque guarderai –
Croci, croci, croci!

Bianche nel campo le ossa,
E rosso il sangue,
Gioisce la collera,
Versa lacrime l'amore.

Una persona senza casa
Va verso il mondo ignoto.
Quanti sono lì gli sciancati!
E quanti gli orfani!

Giornata buia per le foschie,
Notte luminosa per la luna –
Ma ormai quanti giorni
E notti al fuoco!

Alzati, alzati, alzati!
Ora non è tempo di dormire,
È come una ferita la terra natia,
Come un solo strillo e lamento.

****

Notte come giorno (18 marzo 1917)

Notte come giorno, giorno come notte.
Cosa infernale, cosa infernale!

Calpesti un fungo, guardi – è sangue!
Ma dov'è l'amore? Dov'è l'amore?

Ieri la battaglia, oggi la battaglia,
Non sognare, non sognare nemmeno la pace.

L'estate viene, viene l'inverno.
Lui non è qui,
non è qui.

Di nuovo l'estate, di nuovo l'autunno,
Lui non è tornato, non è tornato.

Tra le nubi la morte, tra le onde la morte –
Il calice amaro è colmo fino all'orlo…

****

Le piogge, il fango
E le paludi,
Da nessuna parte troverò
né viole, né rose.

Gli anni fluttuano,
Come quell'acqua,
Io non sono più quello, tu non sei quella,
non più giovane.

Ma non rattristarti!
Alla sorte rassegnati!
Sii lieta che anche noi abbiamo avuto
la primavera!

Che faranno costoro
E come vivranno?
Perché hanno l'inverno, non hanno
di che immalinconirsi?

****

Dedicato ai compagni

Ebbene!... Son passati i giorni roventi,
Adesso arriverà il gelo.
Entreremo in un cantuccio
E con l'idromele o col vino
Intesseremo gli antichi
ricordi passati.

Ricordiamo l'intensa primavera,
L'odore del ciliegio e delle rose,
Il canto degli uccelli che non si quieterà,
Ricordiamo – mi addormenterò
Sopra il bicchiere, anche tu
ti assopirai.

E, forse, ancora fiorirà, ancora,
La primavera tra i nostri sogni,
Canterà l'usignolo,
Luccicherà dorato il sole,
E volerà la tua voce:
"Ehi! Ancora idromele!".

****

Dove sono i cavalli

Dove sono i cavalli, gli zoccoli d'oro,
Per raggiungere gli anni giovanili?
Per raggiungerli su un ponte di tasso
E invitarli in visita da me?

Giungete, ospiti miei, per favore!
Ho una casa, il giardino, una fiaba,
Ho l'idromele e il vino verde[1],
Solo voi non ho, non vi ho.

NOTA

1) Sui Carpazi il vino bianco è detto "verde".

****

La sera

Le gioie e le tristezze passano oltre,
Si smorzeranno gli occhi, si piegheranno le spalle…
Quieta, lieve, impercettibile
Spunta da dietro i mari la sera.

Per l'anno nuovo

L'anno nuovo prende ancora l'umanità
In suo potere. Perché? Domanda difficile.
In una mano le porta la discordia,
Nell'altra – nuova paura, nuove sofferenze.

Celando entrambe nelle tasche della vaghezza,
Chissà quale mano protenderà verso di noi.
Rinsaldiamo i cuori e stringiamo i pugni,
Qualunque cosa accada – non disperiamo!

Traduzioni di Paolo Galvagni